

Medioevo casalecchiese

Dal VII al XII secolo non troviamo alcun documento sulla nostra comunità casalecchiese. L'ultima traccia archeologica (la fossa comune nei pressi della Villa Meridiana) butta luci sinistre sugli effetti della Guerra greco - gotica nel nostro paese. Dopo è il vuoto. Non un ritrovamento né (a maggior ragione) un documento scritto, neppure un accenno di qualche antico annalista. Esiste tuttavia una Bolla, emanata dal Papa Gregorio VII nell'anno 1074, sui privilegi concessi al Vescovo di Bologna ove espressamente si dice: " ...inoltre concediamo anche (al Vescovo) il Monastero di S. Atanasio (etc...) con tutte le sue cose ed il monastero di san Martino di Casalecchio con tutte le sue pertinenze..." Proseguendo il dettato della Bolla, Papa Gregorio VII ricorda che tali concessioni erano già state fatte al Vescovo di Bologna da alcuni predecessori, Papa Agapito I (eletto il 13.5.535 e morto il 23.4.536), Papa Pelagio I (eletto il 6 aprile 555 e morto il 4 marzo 560) e Papa Formoso (eletto nel settembre 891 e morto il 4 aprile 896). Chiariamo che una Bolla non è un documento ufficiale, scritto su pergamena ed autenticato da un sigillo (in latino "bullā") di cera, ceralacca, piombo o di più nobile metallo, applicato all'atto mediante un cordoncino di fili intrecciati di seta o di canapa. Se la Bolla di Papa Gregorio VII fosse autentica, potremmo far risalire l'esistenza del Monastero di San Martino al VI secolo, cioè già presente ed operante all'epoca di Papa Agapito I. In via teorica, la cosa è perfettamente credibile: i monaci Martiniani si erano diffusi in tutta Europa, quando il Santo fondatore era ancora in vita, e Casalecchio aveva le caratteristiche ambientali per fondarvi un Monastero (un luogo boscoso, romito, con fonti di acqua vicine, ai margini però di una via di comunicazione). In ipotesi ciò sarebbe potuto accadere, ma compito dello storico è mettere dubbi. Infatti il Privilegio Gregoriano suona tanto di falso. Nel Medioevo la gente non aveva scrupoli a fabbricare finti documenti per dare una patina di antichità e di veridicità a una situazione di fatto già instaurata. Della Bolla di Gregorio VII non abbiamo l'originale ma una copia redatta nel secolo XV dal notaio Rolando Castellani. Dei privilegi concessi dai Papi precedenti cui la Bolla stessa fa riferimento non si trova altra traccia (i primi due Pontefici sono troppo antichi, mentre per Formoso tutta la normativa da lui prodotta venne cancellata alla sua morte, in seguito alle lotte fra le fazioni della nobiltà romana). Una analisi testuale della Bolla di Gregorio VII fa presumere che il documento sia in gran parte autentico, solo un po' interpolato per migliorarlo (inserendo, per esempio, l'improbabile riferimento alle concessioni di Papi precedenti).

Siamo però tornati al punto di partenza: sappiamo che, all'epoca di Gregorio VII, nel 1074, a Casalecchio c'era un Monastero di San Martino, ritenuto già allora tanto antico da poterne (con molta buona volontà) attribuire la fondazione al VI secolo. Altri documenti ci parlano della Chiusa (sec. XII), della Canonica di Santa Maria di Reno (1085) e, finalmente, nel 1303 abbiamo il primo Registro dei Fumanti (capifamiglia) che, per quell'anno, recita: "Il Comune di Casalecchio di Reno ha 58 fumanti". C'è un grosso buco da colmare, dall'arrivo dei Longobardi (anno 568 - 569) ai primi documenti scritti, tutti posteriori all'anno 1000. Cinque secoli che non furono bui, amorfi, ma ricchissimi di avvenimenti e che ci hanno lasciato una eredità della quale siamo

noi stessi latori alle generazioni future. Quando i Longobardi invasero il Nord Italia, Casalecchio rimase nel territorio Bizantino, zona di confine, a ridosso di una linea di castelli fortificati. Questi centri militari facevano affidamento su una milizia territoriale che, in periodo di pace, coltivava i campi, ma era immediatamente pronta a prendere le armi in caso di pericolo, agli ordini di un duca, funzionario civile, militare giudicante. Il sistema era lo stesso che gli Imperatori Romani avevano adottato per i territori orientali di confine. Nel 727, quando il Re longobardo Liutprando denunciò il trattato di pace che aveva stipulato coi Bizantini ed assalì il territorio bolognese. La vittoria longobarda non fu difficile: da un po' di tempo l'Esarca di Ravenna (cioè il governatore bizantino) aveva difficoltà a mantenere i contatti con la madrepatria: nell'Adriatico si era insinuata una nuova e terribile potenza navale: gli Arabi,



che avevano tagliato le comunicazioni fra l'Impero Romano d'Oriente e l'Europa. Di fatto isolato, l'Esarca bizantino di Ravenna aveva dovuto cedere una parte del territorio, costituendo una nuova linea difensiva lungo il Santerno. Bologna si trovò così città longobarda e con la non felice prospettiva di diventare terreno di perenne contesa. I nuovi arrivati avevano costumi ancora germanici; non sopportavano di vivere racchiusi in una città, perciò costruirono un accampamento militare fuori dalle mura di selenite di Bologna, nella zona che corrisponde attualmente a Piazza di Porta Ravegnana ed alle due Torri. Da quella

parte veniva infatti il pericolo bizantino. Questo accampamento ha lasciato ancor oggi il suo segno. Se guardate una pianta di Bologna, si vedono, in centro, le strade ortogonali dell'antica centuriazione romana ma, fuori dalle mura, ad oriente, le grandi radiali (via Zamboni, via S. Vitale, Strada Maggiore, via Santo Stefano e via Castiglione) sono collegate fra di loro da una rete di viuzze circolari e concentriche. Quello è l'accampamento longobardo. Bologna perse la sua qualifica di città: nelle fonti dell'epoca non viene più indicata come "civitas" ma "oppidum" (centro fortificato). I Bizantini tentarono di riconquistare i nostri territori, ma furono sempre respinti.

Per i vecchi abitanti, i Longobardi rappresentano una grossa novità. In primo luogo si appropriarono di tutta la terra che volevano, come diritto di conquista. Visigoti ed Ostrogoti, almeno, avevano nominalmente salvaguardato le aspettative dei vinti, scegliendo solo un terzo del terreno (ovviamente il migliore). La popolazione longobarda era divisa in due classi: gli uomini liberi (nella loro lingua detti "arimanni", cioè guerrieri) ed i servi (chiamati "aldiones") ai quali spettava il compito di tenere gli armenti e lavorare la terra. Tutti erano riuniti in grandi clan, composti da più famiglie, alla cui testa stava un duca (carica trasmessa di padre in figlio). Ogni primavera tutti i duchi ed i loro arimanni, in armi, si riunivano in parlamento, per decidere le questioni politiche, gli affari comuni e dove far guerra quell'anno. In tale occasione fra i duchi veniva eletto un re, che non era nulla più che un capo della spedizione. A guerra finita, ognuno sarebbe tornato nelle proprie sedi, a godere il bottino, e la funzione regia cessava. In un certo senso, i Longobardi erano gente democratica (anche se le sedute parlamentari di tanti armati dovevano

risultare abbastanza vivaci); non dimentichiamo che le istituzioni rappresentative moderne nascono proprio da queste chiosose riunioni medievali.

Quando i Longobardi si stabilirono in Italia, il loro Re Alboino, ammiratore della superiorità dell'ordinamento statale romano - bizantino, volle rendere permanente ed ereditaria la carica regia, ma questa politica incontrò l'opposizione (più o meno celata) dei duchi più potenti, gelosi delle loro autonomie. Sarà poi questa gelosia, nell'anno 774, a far cadere la monarchia, in favore di un dinasta straniero. I Longobardi si diffusero nel territorio bolognese, come confermano alcuni toponimi ancora presenti, anche se le tracce lasciate da questa nomina sono, complessivamente scarse. La più rilevante è a San Giovanni in Persiceto, che forse fu sede di un ducato di frontiera: la pianta di questa cittadina ancor oggi ripete l'antico accampamento degli arimanni. Il territorio bolognese, comunque, era sotto la giurisdizione del duca di Spoleto.

Per Casalecchio l'unica nota rilevante fu un singolare avvenimento del quale i nostri antenati si trovarono testimoni. Nell'anno 774 il Vescovo di Modena e quello di Bologna vennero a discussione sui confini delle rispettive diocesi. Poiché il re Rachis teneva a Cardeto (ora a S. Agata Bolognese) la sua corte per giudicare, gli venne sottoposto il caso Rachis, emise il suo "placito" (cioè la sentenza): in un giorno stabilito, al cantare del gallo, due processioni sarebbero partite dalle due città, salmodiando devotamente. Avrebbero percorso la via Petrosa (la Bazzanese). Dove si fossero incontrate, lì sarebbe stato il confine. Così fu ed i due gruppi di oranti si incontrarono alla Muffa. Che questo placito sia autentico non c'è proprio da giurarci (a noi è giunto in una trascrizione del 1226) però il fatto (abbastanza ridicolo) corrisponde alla mentalità dell'epoca ed ai Casalecchiesi dell'anno 774 può esser accaduto di veder passare il curioso gruppo.